

Le imprese contro il digital divide

di Pasquale Pistorio*

L'espansione della tecnologia digitale rappresenta la più importante e dirompente novità degli ultimi anni. La tecnologia ha saputo penetrare la società mutando con estrema rapidità abitudini consolidate in campo, economico, sociale e culturale. Nuovi sono gli equilibri e nuove sono le sfide e i rischi.

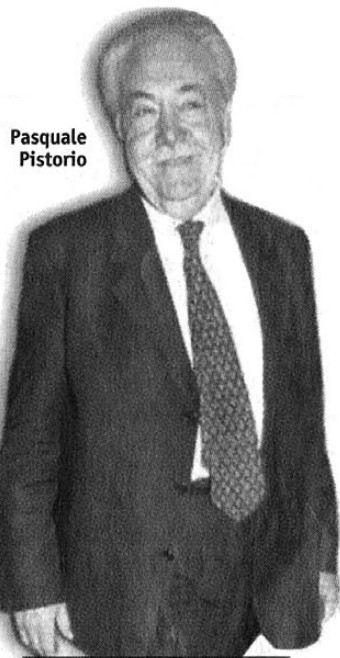
Fra questi ultimi, il pericolo maggiore che vedo è che la società si frammenti fra coloro che possono avere accesso e utilizzare le nuove tecnologie e coloro che per ragioni sociali, economiche, culturali e geografiche non godono di tale possibilità, quello che oggi definiamo generalmente Digital divide.

Le cifre ci dicono che in questo momento la tecnologia digitale non ha nessuna conseguenza sulla vita di almeno quella metà dell'umanità che non può fare una telefonata, o di quei due miliardi di persone privi addirittura di energia elettrica. Oggi il mondo ha sei miliardi di abitanti e di essi quasi la metà vive con meno di due dollari al giorno.

Ma la stessa nuova tecnologia, al momento fattore di ulteriore divisione fra ricchi e poveri, può contribuire a invertire questa tendenza. Pensiamo semplicemente alle possibilità che Internet può offrire in termini d'istruzione per i giovani o in termini di informazioni importanti per innescare progressi socio-economici a livello locale, come, ad esempio, un migliore sfruttamento delle risorse naturali, o conoscenze più avanzate per la produzione o il commercio.

Per questo motivo ho accettato con entusiasmo la proposta delle Nazioni Unite di partecipare alla Ict Task force creata nella seconda metà dello scorso anno per ridurre il Digital divide.

Vanno investite risorse a livello locale per insegnare l'utilizzo del pc



Pasquale Pistorio

* Membro del Bureau che coordina i lavori della Ict Task force delle Nazioni Unite come Presidente e Ceo della STMicroelectronics

Alla Un Ict Task force, partita ufficialmente lo scorso novembre, partecipano aziende, governi, associazioni umanitarie e no profit che si propongono di mobilitare l'opinione pubblica, attivare nuove forme di cooperazione e aiuti su scala mondiale e coordinare le numerose iniziative sorte allo scopo di evitare che le nuove tecnologie si trasformino in un ulteriore fattore di emarginazione per le aree più arretrate e depresse del pianeta. Più in particolare, darò il mio contributo al gruppo di lavoro della Task force che si occupa delle iniziative per l'istruzione all'uso delle nuove tecnologie e per favorire l'accesso alla Rete. A questo proposito, infatti, avevo già lanciato una proposta d'iniziativa, in preparazione del Summit di Genova del G8, sui dettagli della quale stiamo attualmente lavorando.

La mia proposta mira a coinvolgere le imprese — non solo le aziende che si occupano di tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma, in generale, tutte le imprese di medie e grandi dimensioni — nella lotta al Digital divide. Parto dalla convinzione che la realizzazione delle infrastrutture e di quanto necessario per l'accesso a Internet sia fondamentale per superare il divario tecnologico fra i Paesi più sviluppati e quelli in via di sviluppo. Ma altrettanto fondamentale è la capacità di utilizzare la tecnologia, la comprensione della sua importanza e dei benefici che questa può arrecare.

Ecco dunque che tutte le imprese, a mio modo di vedere, possono e dovrebbero investire risorse per contribuire all'istruzione di quanti, indipendentemente da dove abitano, non hanno avuto accesso alla formazione necessaria

per utilizzare un pc. A questo scopo ho proposto quindi che le medie e grandi imprese — intendo cioè le imprese con più di 250 dipendenti — donino volontariamente fino all'uno per mille del loro fatturato annuo, e fino all'uno per mille delle ore lavorate ogni anno dai propri dipendenti.

L'intenzione è creare una grande mobilitazione, allo stesso tempo estesa e capillare, di contributi volontari in termini di hardware, software, connessioni di comunicazione, risorse finanziarie e umane. Le imprese sono state finora poco coinvolte nella partecipazione a un fenomeno così trasversale, che interessa non solo i paesi meno sviluppati dell'Africa subsahariana, ma anche le regioni o addirittura le comunità in cui le imprese sono insediate.

Per una media impresa oggi sarebbe impossibile rinunciare all'informatica o alle telecomunicazioni. Ma mentre corre innanzi per sfruttare tutte le potenzialità degli sviluppi tecnologici, l'impresa può non accorgersi di una frattura fra chi conosce e chi non conosce queste potenzialità. Basti citare che la STMicroelectronics, azienda da me diretta, contribuisce a corsi di alfabetizzazione informatica in Brianza, dove si trova il suo più grande insediamento italiano, e, all'interno del sito, organizza e offre a gruppi di dipendenti corsi di accesso a Internet.

Perché coinvolgere le aziende? Innanzitutto perché sono fermamente convinto che le imprese socialmente responsabili, che si impegnano cioè a favore del benessere delle comunità in

cuì operano, massimizzano la creazione di valore sia a beneficio degli azionisti sia di tutti gli altri stakeholder.

Ma c'è un motivo ancora più urgente che mi spinge a incitare le imprese ad accettare la sfida alla lotta contro il Digital divide. Credo che un'iniziativa di questo genere che coinvolge in prima persona i dipendenti nel trasferimento del know how dell'informatica di base possa contribuire ad accrescere

gli stimoli permettendo a molti di loro di riconoscersi in un'azienda capace non solo di grandi risultati economici ma anche di rispecchiare le loro aspirazioni profonde. Più ancora del ritorno certo e per alcuni versi più facile delle iniziative di sponsorizzazione e pubblicità in denaro a favore di iniziative benefiche.

Infine non dimentico i benefici in termini di sviluppo che le economie più avanzate sicuramente trarrebbero nel lungo periodo se l'innescò di un processo teso a contenere il solco del Digital divide creasse nuovi mercati e nuove opportunità di commercio e di produzione, contribuendo allo sviluppo delle aree più povere del mondo. È sicuramente più vantaggioso per tutte le nostre imprese che vi siano tre miliardi di nuovi potenziali consumatori piuttosto che tre miliardi di persone in stato di indigenza. Per non parlare dei vantaggi in termini di sicurezza e tranquillità per il mondo, che vedrebbe calare il numero dei conflitti, e quindi in ultima istanza per le comunità in cui viviamo e per le nostre famiglie.

Pasquale Pistorio

La proposta: una donazione fino all'uno per mille dei ricavi delle aziende